## Avviso ai lettori

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

3310
5

# LA STATIRA PRINCIPESSA DI PERSIA.

*DRAMA*

PER MVSICA

*DI GIO: FRANCESCO BVSENELLO.*

IN VENETIA M DC LVI.

Appresso Andra Giuliani.

*Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.*

# ARGOMENTO.

IL Rè d'Armenia, collegato con altri Prencipi d'Asia, in vn conflitto sanguinosssimo, che hebbe con Dario Rè di Persia, gli rubbò la Moglie Parisatide, e la Figliuola Statira.

Cloridaspe giouane Rè d'Arabia innamorato di Statira, vrtò violentemente gli Armeni, e ricuperò Statira, e Sua Madre dalle mani inimiche, e le condusse libere in mano à Dario.

Egli gratissimo al Rè d'Arabia per tanto beneficio riceuuto, & che in quel fatto della ricupera di Statira haueua rileuate ferite mortali, lo diede in custodia, e gouerno à Statira medesima, che lo curò, e medicò con Balsami ammirabili, e lo guarì nell' appartamento del Regio Giardino.

Mà l'occasione maestra de'lenocinij, fece, che come l'Arabo era acceso della Principessa, così ella s'inuaghisse di lui à feruentissimi segni. E quì comincia l'Opera.

*Nella quale*

STATIRA Donna, e Giouane, & per consequenza indocile al tacere, confidò quest'o suo amore con vna Damigella, che si faceua chiamare Ermosilla; mà in fatti era Vsimano Prencipe d'Egitto, che innamorato per fama di Statira, era

venuto in Persia in habito di Donzella, e seruiua alla Principessa.

Vsimano adunque intesi gli Amori di Statira con l'Arabo, s'accende di gelosia, e d'ira contro di lui, e questa ira è l'inuiluppo di tutto il Drama; che resta poi sciolto da quella serie d'accidenti, che vederai.

Floralba altra Donzella di Statira innamorata del Rè Arabo, si scopre finalmente essere di lui Sorella, e diuien Moglie di Vsimano, come Statira si fà sposa di Cloridaspe, con la rinuncia del Regno di Persia, che vien fatta da Dario al Genero Cloridaspe.

---

PRotesta l'Auttore, che tutte le parole, e le frasi toccanti Deità, Numi, Idoli, Idolatrie, Stelle, Cielo, Destino, Sorte, & altre simili cose, sono semplici trascorsi di penna per l'adornamento della Poesia, ò per enfasi dell' Oratione. Nel resto l'Auttore medesimo, che scriue come Poeta, viue, e crede Religiosamente come Christiano.





# INTERLOCVTORI.

DArio, Rè di Persia.
Statira sua Figliola.
Cloridaspe, Rè d'Arabia.
Tersandro, Consigliere del Rè Dario.
Nicarco, Generale del Rè d'Arabia.
Vaffrino, seruo di Nicarco.
Vsimano, Prencipe di Egitto sotto nome d'Ermosilla Damigella di Statira.
Lindaura, Sorella del Rè d'Arabia, sotto nome di Floralba, Damigella di Statira.
Brimonte, Generale di Dario.
Messo.
Elisena vecchia.
Birsante Aio del Prencipe di Egitto.
Indiano, seruo di Tersandro.

# PROLOGO

Maga. Pluton. Mercurio.

ORgonte Rè d'Arabia,
( *Ahi nel ridirlo mi si spezza il core*)
*Per vn sospetto vano,*
*Fece strozzar il mio innocente Padre,*
*Et io sopportarò, che Cloridaspe*
*D'Orgonte figlio viua?*
*E l'arte mia, che fà tremar gl'abissi,*
*E traballar nella sua Sede il centro,*
*E in onta à Febo, à Gioue,*
*Nell'aria induce, e moue,*
*Nuuole, tenebre,*
*Grandini, folgori,*
*Turbini, fulmini,*
*Non saprà vendicarmi?*
*Tenta hoggi Cloridaspe*
*Nozze Regali in Persia: E sì impotente*
*Sarà la forza dello sdegno mio,*
*Che distornarle non saprà? Del Cielo*
*Se m'è interdetto il concitar lo sdegno,*
*All'ire accenderò l'oscuro Auerno.*
*Ascenda in questo loco*
*L'horrenda Stige, il tenebroso Inferno.*
Plut. *Magica forza, e che non puoi? Da negri*
*Siti perduti del Tartareo mondo,*
*Co'l tuo sauer temuto,*
*Qui conducesti Pluto:*
*Dell'ombre pallide,*





*Nel cieco baratro,*
*La verga horribile,*
*Dimmi, che vuoi?*
*Forse, che amorzi i suoi splendori al Sol?*
Ma. *Voglio, che in Persia mandi,*
*La tua ministra Aletto,*
*A dar tracolli, à machinar ruine*
*A Cloridaspe Rè d'Arabia. Io tento,*
*Se di là dà la morte han forza gl'odi,*
*Imperuersar, con le sue polui ancora.*
Mer. *Et io, che nulla temo,*
*Delle Magiche forze,*
*Farò sì, che gl'incanti,*
*Con ridicolo moto,*
*Corrano l'haste in fallo, e i colpi à voto.*
Plu. *Vanne, Aletto, e volando,*
*Tenebrosa, & ignota, e taciturna,*
*Del tuo vipereo crine incrudelisci*
*Gl'adirati serpenti,*
*Et auelena nel passaggio i venti.*
*Al Rè d'Arabia spira,*
*Pestilenze, malori,*
*Atoscagli i respiri, e sia la morte,*
*Il minore de mali,*
*Che auuentato gli sia da la tua mano,*
*Faccia sue proue il tuo furore insano.*
Mag. *Vendicata pur sarò,*
*Già preueggo le ruine,*
*Del figliol del mio nemico,*
*Già le essitio à lui predico,*
*Infelice lo vedrò,*
*Vendicata, &c.*
*Se nel mondo degl'estinti,*
*La notitia non è oscura,*

*Saprà Orgonte in ſepoltura,*
*Come il Figlio trattarò,*
*Vendicata, &c.*
Mer. *Eſſer voglio à Cloridaſpe,*
*Inuiſibile cuſtode,*
*Ogni inſidia, & ogni frode,*
*Più che vana io renderò,*
*Ogni incanto disfarò.*

Il Fine del Prologo.





# ATTO PRIMO.

## *SCENA PRIMA.*

*Statira. Cloridaſpe.*

*St.* NOtte aſcondi i theſori,
Delle tremule tue brillanti Stelle,
Vna ſola,
Che quì in terra,
Splenda à me,
Fà, che le luci mie,
Rinuntiano il ſereno al Sole, al die.
Notte chiuder al ſonno,
Non puoi le innamorate mie palpebre;
Palpitante,
Chiede aita,
Queſto cor,
Notte trammi d'impaccio,
L'incarnato mio dì porgimi in braccio.
*Cl.* O diuin Roſſignuolo,
O del Cielo d'Amor canora idea,
Rieſcon le Sirene à Nauiganti,
Dilettoſi perigli, e liete morti;
Queſta voce beata, che mi ſpira
Laſciuie, & armonie,
M'alletta, e mi luſinga,
Mà ſortiran queſte blanditie al fine,
Naufraggi al core, all'anima ruuine.
*St.* Sei tù Rè, vezzo mio?
*Cl.* Mia pupilla, ſon'io,
*St.* Queſti calori eſtiui,
M'han condotta in Giardino,

Oue accarezzo i miei graditi errori,
Aure freſce ricerco, e incontro ardori.
*Cl.* Permetti, che il cor mio,
D'improuiſo aſſalito,
Da lo ſtupor disleghi le parole,
A mezza notte in terra incontro il Sole?
*St.* Mà che flagello è queſto,
Caſtigo gl'occhi alla preſenza altrui,
E da tè lungi li riuolgo: & hora,
Che alcun non può oſſeruarci,
Inuida notte rubba,
Del mio Cielo humanato i bei colori.
*Cl.* Et io de miei ſoſpiri,
Suprimendo gli sfoghi,
Perche altri non gli noti,
Cauto idolatra aſcoſtamente adoro;
Et hor che alcun non ode,
Et allegar dourei le mie ragioni,
La cieca lingua mia parla à tentoni.
*St.* Se l'aria riceueſſe
Di queſto cor le fiamme,
Rè, Signor mio, reſpirareſti foco.
*Cl.* Se ſtender poteſs'io nell'aria iſteſſa,
Vna linea d'amore,
Reſpirareſti vn bacio Idolo mio.
*St.* Parole innamorate,
Non mi contaminate.
*Cl.* Mi par ſentir rumore, e l'Alba ſorge.
Vanne mio ben, và sù le molli piume,
Ritorna ſu i guanciali profumati,
Adaggia i dolci auori,
Fà ripoſar le reſpiranti brine,
Delle membra diuine,
Che io ſoſpiroſo in tanto,





Con vn ſoaue pianto,
Che da queſt'occhi inuolontario cade,
Preuenirò dell alba le ruggiade.
*St.* Tenirò ſtretta in ſeno
L'anima tua, tù ſtringerai la mia;
Parto: non obliare,
D'eſſer il ſolo Nume, in cui ſper'io,
Onde col dir à te, ti dico à dio.
*St.* *Cl.* à 2 } S'incontriamo? S'appreſſiamo?
Tenebre tentatrici,
Oſcurità felici,
Foſco gentil, caligini beate,
Che due fuochi amoroſi approſſimate.
*St.* Salua l'honeſtà mia;
*Cl.* Sana l'anima mia;
*St.* Interdico à me ſteſſa i tuoi diletti;
*Cl.* Vniam le bocche, oh Dio, ſe non i petti.
*St.* Bacia queſto ambiente,
Aſſorbirò in vn fiato i baci tuoi.
*Cl.* In sì ricca abbondanza,
Conſigli così poueri mi dai?
*Cl.* *St.* à 2 } Orsù partiam ſenza partirſi mai.

## SCENA SECONDA.

*Ermoſilla, Statira, Floralba.*

ALba, che imperli i fiori à l'herbe in ſeno,
Tempra il merigio à queſto core acceſo,
Et apri alla mia ſpeme vn dì ſereno,
Amor che maſcheraſti
Di varie ſpoglie, e piume
Il ſouran d'ogni Nume,
Ti fù facile, e piano
Celar ſotto Ermoſilla vn'Vſimano.

Ahi forza, ahi violenza,
Sotto aſpetto giocondo
I miei martiri aſcondo,
Da dolce ſtral traffitto
Languiſco, e ſon, il Prencipe d'Egitto.
Ignoto in Perſia venni,
Arcana idolatria
Profeſſa l'alma mia,
Trà Fortuna, & Amore
Hò sù la ruota, e trà le fiamme il core.
Alba, che imperli, &c.
Che inuſitato palpitare è queſto,
Tormentato cor mio?
Ahi ſempre più bramata
Viſta di Paradiſo:
Palpita cor, ſoſpira.
Ecco viene il mio ben, la mia Statira.
*St.* E come sì per tempo,
Ermoſilla gentile,
Vai, di queſto Giardin, col tuo bel volto,
Di meza Eſtate à rinouar l'Aprile?
*Er.* In queſta bella varietà di fiori,
Andano vnendo vn ſimulacro finto
De gl'amoroſi tuoi vaghi colori.
*St.* Dammi la fede tua ſalda, e ſincera,
Secretaria Ermoſilla.
*Er.* Se nel cor ſtà la fede, e il cor ti diedi,
Scuoprimi pur Madama i tuoi ſecreti.
*St.* Tel dico, ò non tel dico?
La mente corre a trasformarſi in lingua,
Retrograde il penſier torna nell'alma,
Mà il cor che hò sù le labra,
Fà volar i miei ſenſi a collocarſi
Nella tua confidenza ò mia diletta,





*Er.* Signora dì, che ſarà queſto mai?
*St.* M'adora il Rè d'Arabia, adoro lui.
Ermoſilla ti turbi?
Mi ſei forſe riuale?
*Er.* Riuale? ò queſto nò.
*Fl.* La riuale ſon'io;
Ti ſia tomba il ſilentio, ò dolor mio.
*Er.* Non mi turbo, Signora, io godo, e parmi,
Che il tuo giudicio fino,
Habbia ſcielto vn'amor ben di te degno,
Regale fantaſia
Concepir non può mai manco d'vn Regno.
*St.* Auampo tutta, e ſon ridotta in polue;
Quel bel viſo Ermoſilla,
Scuſa i miei falli, e le mie colpe aſſolue.
Eccolo apunto: mira,
Se Gioue in quel bel volto
Stancò la Maeſtà, traduſſe i Cieli.
*Er.* Sfortunato Vſimano,
Hoggi il tutto perdei,
E veggo eſpreſſi i funerali miei.
*Fl.* Ahi di queſta tragedia,
Solo Interlocutore è il ſangue mio.

## SCENA TERZA.

*Statira. Cloridaſpe. Ermoſilla. Floralba.*

*St.* INgrato ſei, perdonami Signore,
Con pace detto ſia di tua Corona,
Ti ſano il fianco, e tù mi piaghi il core?
Curo le tue ferite, e fo me ſteſſa,
Eleſir a tuoi mali,
Tù nell'alma mi dai colpi mortali?
Se nell'Arabia tua ſtà la Fenice,
Che nella ſcola del morire impara,
Dell'immortalità, precetti veri,

Dhe fà, ch'ella m'insegni
L'arte fatal, del contrastar la morte.
Cessa di fulminarmi,
Con quelle luci belle,
Tempestano le nubi, e non le stelle.
*Er.* Hai più veneni amor, più stratij, e morti?
*Fl.* O Floralba infelice.
*Cl.* Statira ad vn defonto,
Chiedi rimedij, per sanar la vita?
Oblighi vn sepelito,
A risposte vitali?
Con quella man, che moue inuidia all'alba,
E con la neue, hà già vinte le liti,
Toccando i polsi miei frequentemente,
Quest'anima hai condotta all'Occidente.
Mè ferito sanasti,
Mà questa sanità,
Costa all'arbitrio mio la libertà.
*Er.* Arabo traditore.
*Fl.* Ahi parole, ahi pugnali,
*Cl.* *à 2* } O ferrite, ò saluti,
*St.* } O ben curati, ò mal guariti mali,
O dolcissimi strali,
Acuiti al coral d'vn labro amato,
Da vn bel ciglio scoccati,
Che fà colpi nettarei, imbalsamati.
*Cl.* Vado à riuerir Dario, anima, à dio.
*St.* Vattene Signor mio, porto nel core,
Del tuo viso adorato,
Il ritratto Diuino,
Ed in tua vece resta meco Amore.
*Cl.* Amor resterà teco? Io son geloso,
S'ei ti stimasse Psiche?
*St.* Non vaneggiar, Rè mio;





Non permetterò mai,
Che riuale ti sia ne pure vn Dio.
*Fl.* In vn'anima sola,
Moltiplica le morti Amor crudele.

## SCENA QVARTA.

*Ermosilla.*

*Er.* CHe l'vnico figliuol del Rè d'Egitto,
Sopporti aggrauio si pesante, e indegno
Non è decoro mio,
Ne può patirlo di mio Padre il Regno,
Ricorro à te vendetta,
Che all'honorata mensa il sangue beui.
Sdegno mortificato,
E' vn'oltraggio all'honore.
Torto dissimulato,
Debolezze rinfaccia a tutte l'hore.
Chi m'assicura, che Statira, in onta
Dell'amor mio non sia tant'oltre corsa?
Forse ella mi conosce, e vilipende,
Il mio genio caduto,
A fingermi Donzella,
E argomentando in me bassezze d'alma,
Fà sì, che vn'altro i mie disegni vsurpi.
La mia fronte, che nacque a le Corone,
I sepolcri d'Egitto,
Che innalzan le Piramidi all'Olimpo,
Se stessi offenderan di tal vergogna?
Deridermi? sprezzarmi?
Ira stà cheta, e t'apparecchia all'armi.
Pazzo, insolente Amor,
All'altar dell'honor l'Imperio cedi,
Abbandonato resta,
Porto il decoro in testa,
E le quadrella tue mi getto a piedi.

## SCENA QVINTA
*Vafrino Moro.*

*Vaf.* D'Ermosilla giouinetta,
Sento al cor strale amoroso,
Pur a lei, che sì m'alletta,
Il mio mal scoprir non oso,
E mentre in chiuso ardor io mi consumo,
Nel core hò il foco, e ne le guancie hò il fumo.
Potrei dir, son capo nero,
Che è rinchiuso in vna gabbia,
Meglio è dir son prigioniero,
Che si gratta ogn'hor la scabbia;
E sin che venga il dì, ch'io sia guarito,
Soaue è il pizzicor, dolce è il prurito.
Tentarò, perche il tacere,
Del goder non sà la via,
Nel comercio del piacere
Il silentio è vna pazzia;
Quel, che il tacere indice a tutte l'hore,
Arpocrate si chiama, e non Amore.
Tanti incalmi vagheggio
In questo bel giardino,
Ne vi sara l'innesto d'vn Vafrino?
O' Pomona, ò' Vertunno,
Fà che de frutti io goda,
A' la corrente moda,
Grassa Vindemia, e dilettoso Autunno.
Ma vò tornar al mio Signor, che forse
M'attende in Corte: O maledetta, e vile
Conditione seruile;
Natura certo volse dir, morire,
Ma errò la lingua, e proferì seruire.

*SCE-*



## SCENA SESTA.
*Dario. Tersandro.*

*Dar.* IO non v'intendo ò Stelle,
Commandate a Regnanti,
De loro Scettri il ministerio giusto;
Dario Rè sempre adempie,
I vostri eccelsi, e luminosi cenni,
E tutta via con guerra così ingiusta
M'vccidete i Vassalli,
M'opprimete le genti;
Par, che la Regia lode,
Consista solo in occupar l'altrui,
Io sol conseruo il mio,
Voi secondate i Barbari predoni,
Stelle non intend'io vostre ragioni.
*Ter.* Tresca il Ciel co'mortali,
La natura, e la sorte han lotta insieme,
L'huomo è il riso de Numi.
*Dar.* Rè, che osserua de'Numi,
I prescritti, e le leggi; e il buon costume,
Insegna con l'essempio, e non col ferro,
Precepitij non merta.
*Ter.* La fortuna superba, e ambitiosa,
A teste Coronate non perdona;
Sembra a lei gloria vile, vrtar la Plebe,
S'appaga sol di contrastar coi Grandi.
Sol con le Torri eccelse,
A duellar il fulmine vediamo.
*Dar.* Della fortuna è immaginario il nome;
Mà l'accorto destin, con lei si copre;
E ciò, che sembra caso,
E' fissezza di stella pertinace,
Che spande in noi degl'infortunij il vaso.
*Ter.* E' maestà, è grandezza,

Contra-

Contraſtar col deſtino,
E fronteggiar con auuerſario Cielo.
*Dar.* E' miſeria, è diſdetta
Pugnar con inuincibile inimico?
Come poſs'io ferrir gl'aſtri crudeli?
Son Rè; mà non mi eſclude,
Lo Scettro, ò il Tribunal da mali incontri;
Che al mio diſpetto, vn'huom'io ſon; la ſorte
Mille volte porrammi al ſommo, al fondo,
E ſchiauo, al fin, mi venderà alla morte.
*Ter.* Anchora ſenza ſenno, armate Naui,
Difende in mar da turbini, e procelle,
E tua virtù, che non hà pari in terra,
Non ti difenderà da Cielo irato?
*Dar.* Col tuo dolce diſcorſo,
Che tue ragioni à le mie laudi accorda,
Mi luſinghi gl'orecchi, e non componi
Di queſt'alma i tumulti;
Troppo frequenti io prouo,
Del deſtino crudel colpi, & inſulti.
*Ter.* Tua virtù bellicoſa,
Sarebbe ruginoſa,
Iſtromento de gl'otij, arma ſepolta,
Se dell'Armeno il vigoroſo ferro
Non ſuſcitaſſe in lei ſpirti guerrieri.
*Dar.* La pace ſola è il nettare de Stati,
De trafichi nutrice, e delle genti,
E il contraſegno dell' Amor de Cieli;
La guerra viue ſol di ſangue, e d'oro,
E la pace nutriſce, e l'vno, e l'altro.
*Ter.* Ecco, Signor, il Rè d'Arabia viene.

## *SCENA SETTIMA.*

*Dario. Cloridaſpe.*

*Dar.* Te ſolo abbraccio, e nella tua ſalute,

Re-



Reſpira il petto mio ſenſi felici.
Dalle tue cicatrici;
Se più non eſce il ſangue;
Di bella gloria ſcaturiſce il lume.
Il Regno mi ſaluaſti;
La Figlia mi donaſti;
La mia Corona è anguſta
Per render gratie à tua virtute auguſta.
*Cl.* Sighor della Regina, e di tua figlia;
Tale è ſtato de balſami l'impiego;
Ch'hanno ſanato in breue
Mie ferite mortali;
La vita ch'io viuei;
Prima d'eſſer ferito;
Era vn feudo di ſangue, e di reſpiro,
Donatomi da Gioue! hor la mia vita,
Della Regina, e di Statira è dono.
Se patteggiar poteſſi,
Della Religion coi noſtri Numi;
Appreſſo à gl'altri Dei;
Statira, e la Regina adorarei.
*Dar.* Non sò chi più t'illuſtri,
Corteſiſſimo Rè Pallade, ò Marte;
L'ornamento del dir, ch'è in te sì dolce;
Imperla la tua ſpada, e indora l'armi.
Andiam, che della guerra;
Teco diſcorrer bramo;
Tè d'ogni mia fortuna à parte io chiamo.

## *SCENA OTTAVA.*

*Nicarco. Vaffrino.*

*Nic.* VAffrin, fin da fanciullo;
Nelle mie caſe ti guidò Fortuna,
Thò ſempre amato, hor voglio,
Darti dell'Amor mio ſicuro pegno.

Tacer

Tacer religioſo,
Ti ſigilli nel petto,
Ciò ch'a la fede tua ſcopro, e commetto.
Nei receſſi dell'anima profonda,
A tua ſola notitia, accendo il lume,
E perche in te mi fido,
Teco il mio core eſpettoro, e diuido.
*Vaf.* Non t'inganni, Signore,
Sotto queſte caligini del volto,
Di puriſſimo zelo arde il mio core;
Dentro à negra miniera è aſcoſto l'oro,
Stà bianca fè, ſotto ſembiante moro.
*Nic.* Conoſci tù, Ermoſilla?
*Vaf.* La conoſco pur troppo,
E porrei volentieri,
Sopra i ſuoi bei liguſtri, i miei carboni;
Che bel veder ſarebbe,
Dentro vno ſcurcio breue,
Sotto il mio inchioſtro, incarbonir la neue.
*Nic.* Laſcia di folleggiar, tù la conoſci.
*Vaf.* Dico di sì, mi piace, e mi diletta.
*Nic.* Quella è l'anima mia,
Tutte ripoſte hò le mie ſpemi in lei.
Stà chiuſo in queſto foglio,
Sotto larue di righe il mio cordoglio.
*Vaf.* Signor, non creder troppo
A ſembiante fiorito,
Fede in Amor è vn capital fallito.
Vorreſti mò, ch'io foſſi
Il Corriero amoroſo,
Che per le poſte de gl'inſtanti andaſſi,
A portarli il tuo foco in carta aſcoſo.
*Nic.* Sì Vaffrino, vorrei
In queſto afflitto ſeno,





Impouerito d'alma,
Viue ripoſto, come in chiuſo loco,
Ardente vicecor, d'Amore il foco.
E perche tù conoſca,
Quanto infiammato in queſto affett'io ſono,
Per mancia à te la libertade io dono.
*Vaf.* Adorato Padrone,
Non merta l'opra mia tal guiderdone;
Tua mercè l riceuo;
Et in vn certo modo,
Se da languori tuoi cauo il riſtoro,
Con innocente ſenſo,
Benificato, i tuoi trauagli adoro.
Dammi la carta, e và,
Vaffrin nuntio felice à te verrà.
Della tua fede, Amor ſon diuentato,
Così pian piano vn Moro rinegato.

## SCENA NONA.

*Vaffrino.*

METamorfoſi, in vero, troppo ſtrana,
In cauſa propria l' Oratore io fui,
Et hora ſon Procuratore altrui.
Amor ſei riſoluto,
Che queſto premio la mia fè riceua,
Ch'io ſprema l'vue, e ch'altri il moſto beua,
Infelice Molin, frangerò i grani,
Altri, haurà à menſa, i ſaporiti pani.
Sfortunata bilancia,
Peſando l'oro ſudo, e m'affatico,
Mà ne i theſori altrui, reſto mendico;
Son del veſtir ciuil ritratto eſpreſſo,
Che per altri adornar, ſtraccio me ſteſſo.
Somiglio à quella ſpada,
Che quando la vittoria è conſeguita,

Dentro vn fodero vile è ſepellita;
Bombice ſon, che in ſorte poco lieta,
Prigion fò à mè, per dar altrui la ſeta.
Hor non più ſomiglianze;
Cauiamo di lambico gl'intelletti,
In ſcieglier forme, & abbellir concetti;
Nella comedia del commercio humano
Già fei l'innamorato, hor fò il ruffiano.

## SCENA DECIMA.

*Eliſena.*

ANni, non sò ben dire,
S'io vi debba chiamar numeri, ò peſi;
Mà ſe peſi voi ſete,
Incuruata m'hauete,
Onde ſtanca, e mal viua,
Hò la mia ſepoltura in proſpettiua.
E ſe voi ſete numeri, oſſeruate,
Con l'Abbaco del Tempo,
Certo aſtrolabio, che non falla i ſegni,
Al nulla giunte ormai le mie giornate.
Poiche Statira è nel Giardin Reale,
Non l'hò veduta, e di vederla io bramo,
Mi ricord'io, che giouinetta andauo,
Come mi conſigliaua il cieco Dio,
Al Giardiniero; ch'era tutto mio.
Giouentù,
Non è più,
Quel che fù,
Il fine poco fie, che s'allontani,
Che ſtenta l'hoggi al ritrouar domani.
Quello che è,
Male à fè?
Tienſi in piè?
Quando il poſto tener credi occupato,





Soffia via le tue polui il tempo alato.
Se d'Amor,
Senti ardor,
Godi il fior,
Che ſe all'opre ſtà mane il ſenſo è ardito,
Haurai ſtà ſera il polſo indebolito,
Ti sò dir,
Che il gioir,
Sà fuggir,
Niente è il fù, il ſarà c'inganna ſpeſſo,
Diſponi ſol d'vn fuggitiuo adeſſo.

## SCENA VNDECIMA.

*Vaffrino, Ermoſilla.*

*Vaf.* SOla è penſoſa d'vn bel faggio all'ombra
Ermoſilla colà ſeder vegg'io;
Coraleggia in quei labri
Vna roſa vermiglia,
Che chiama i baci da lontan tre miglia.
Hà ſcarmigliato il crine,
Quel' oro inordinato,
Quel globo di Comette,
Quel biondo laberinto,
Tiene il mio core auuinto.
Così voleſſe il Cielo,
Che quelle braccia d'animata neue,
Dallo ſpuntar al tramontar d'Apollo,
Foſſero à me dolce catena al collo.
*Erm.* 1 Se mi val forza d'ingegno,
Se l'aſtutia giouerà,
Al Riuale, Arabo indegno,
Il penſier non ſortirà,
Ira, picca, martello, geloſia,
Date rimedio all'aſpra pena mia.
2 Sappia il Mondo, intenda Amore,

Ch'io mi voglio vendicar,
Vsi insidie questo core,
Pur che cessi il mio penar,
Ira, picca, martello, gelosia,
Date rimedio all'aspra pena mia.
Vaffrino, oue si và?
*Vaf.* Messaggero amoroso,
Buone noue t'arecco;
*Er.* Honorato essercitio; e chi ti manda?
*Vaf.* Il General Nicarco,
Che agli esserciti Arabici commanda.
*Er.* Fortuna, tù m'additi
Vn sentiero opportuno à miei disegni?
Che chiede il tuo Signore.
*Vaf.* Egli hà estesi quì dentro,
Vestiti di caratteri i pensieri;
Questa carta è vn trasonto,
Della sua ardente, innamorata idea.
*Er.* O giorno geniale,
Che mistura di nubi, e di sereno?
Vn'hora fà, colpo mortal mi punse,
Hora mi si apre al core alta speranza.
Vaffrin, dì al tuo Signore,
Che gradisco il suo amore.
*Vaf.* Sia maledetto mè, che non fui degno,
Negl'interessi miei di tal risposta;
Non ti turbar, Donzella; questi sono
Sternuti di passione, asmi di core,
Sensi bizari, e sincopi d'ingegno.
*Er.* Digli, che seco ragionare io bramo,
Nel boschetto de Platani l'attendo:
Dì, che venga, mà solo: A Dio Vaffrino.
*Vaf.* Và felice Ermosilla,
Ti sia l'aria tranquilla;





E mentre il cor ti brilla,
E'l mio pianto si stilla,
E il martellin mi batte à suon di squilla,
Vorrei, che in questa Villa,
D'amor la mia fauilla,
Che fiammeggia, e scintilla,
Entrasse frà le tue Cariddi, e Scilla.

## SCENA DVODECIMA.

*Floralba.*

MAl misurati affetti,
Voglie sproportionate,
Che più mi tormentate?
Son vil serua, & amo vn Rè,
Miro il Sole, e Talpa sono;
Doppo vscita fuor di mè,
L'anima và raminga in abbandono.
Ben m'accorgo, e'l cor lo sà,
Cloridaspe è di Statira,
Precipici troverà,
Sì improprio amor, s'à tanta altezza aspira.
Ahi Floralba non mirar,
Maestà, che troppo eccede,
Lascia homai di vaneggiar,
Saggio è il desio, che all'impossibil cede.
Sò, che la fiamma mia,
Altro intento ottener non potrà mai,
Che negletto, e sopito,
Vn fine, trà le ceneri auilito.
Mà sconsigliata, e disperata amante,
Hò il cor trà le ruine, e le cadute.
Nascer forse potrebbe,
Da spelonca di guai la mia salute.
Non lunge, è forse, al mio desir la meta,
Nebbia non mi sgomenti,

Horror non mi spauenti,
Della sera il mattin non è profetta.
Deità
Che mouete,
E reggete
La caduca humanità,
Dhe non abbandonate così afflitta
Innocente Donzella, e derelitta.
Io non sò
Da qual Madre,
Da qual Padre
Generata, al Mondo stò;
Mà se d'vn Rè mi sento innamorata,
Forse, ch'io son di Regia Stirpe nata.

*SCENA TERZADECIMA.*

*Statira. Floralba. Elisena.*

*St.* PArmi vn'hora mill'anni,
Ch'io non veggo il mio Rè;
Alma, stan chiusi in te, tutti gl'affanni.
*Fl.* Così in disparte, ò Ciel, piango i miei danni.
*St.* Aure, che riceuete
Di quella bocca i fiati,
Nel mio seno infondete,
Respiri dolci, & aliti beati.
Aere puro, e sereno,
I sensi del mio ben, spirami in seno.
*Fl.* Moribondo il cor mio, langue, e vien meno.
*St.* Doue fai Paradiso,
Co'l vezzoso sembiante?
Doue ascondi il bel viso,
Che può far l'odio diuenire amante
Doue, ò Dio, doue sei,
Felicità de patimenti miei?
*Fl.* Accenti, ohimè della mia morte rei.

*El.* Se-



*El.* Seco stessa ella parla.
Soaui frenesie,
Gioconde fantasie,
Vertigini di cor, deliquij d'alma,
Solliloquij di mente, astratti sensi,
Estatichi trascorsi,
Idolatrie canore,
A cui misura le battute Amore;
Dolcissimi deliri;
Mi ricordo ancor'io de miei sospiri.
*St.* Elisena, richiama
L'antica giouentù,
Volgiti à dietro, e retrocedi i giorni;
Ringiouanisci i sensi à questa volta,
Dell'amor mio la dolce historia ascolta.
Sai, che del Rè d'Armenia,
L'essercito feroce mi rubbò,
E che d'Arabia il Rè mi liberò,
Ei rimase ferito, e nel giardino,
D'ordine di mio Padre, io lo curai;
Quiui s'incominciaro,
In vn soaue amaro,
I miei crudeli, e dilettosi guai.
*El.* Fù poco saggio il Rè
A fidar le tue neui in mano al foco.
*St.* Anzi egli fù prudente
A sublimar queste mie luci al Sole.
*El.* Dario sà queste pratiche?
*St.* Ei non ne tien notitia.
*El.* Passò l'Arabo Rè, teco i confini
Della se tù m'intendi.
*Fl.* Ahi quì consiste il punto.
*St.* Nò; che la sua modestia
A pena ardì di supplicare vn bacio.

*Fl.* Man-

*El.* Manco male, io respiro.
*El.* Dunque egli è il Rè de Semplici,
E non il Rè di Arabia.
Io, che son Donna, e giungo à gl'anni cento,
Lontana da pruriti, e pizzicori,
Sentendo questi lasciuetti Amori,
Mi transustantio in vn maschil talento.
Mà vedi, il Rè, che adori,
A noi riuolge i passi,
Sentirò pur le dolci melodie,
Starò in disparte quì, con gl'occhi bassi.

*SCENA DECIMAQVARTA.*

*Cloridaspe. Statira. Elisena.*

*Cl.* PRia, che dal Rè s'aduni,
Il consiglio da guerra,
A te dell'alma mia, pace diletta,
Ritornar hò voluto, e ber con gl'occhi,
L'imagine adorata,
Che à far Ciel, doue splende, è destinata.
Come la notte oscura,
Spira la vita della luce in grembo,
Et è dell'ombre vn bel feretro l'Alba,
Così ne tuoi begl'occhi,
Epicicli, cor mio, d'empireo lume
Ogni mestitia mia,
Ferita da splendor, more in instante,
Di bellezza sì cara, io viuo amante.
*St.* Improuiso, amoroso, e ogn'hor più caro
Mi giunge il tuo ritorno;
Da te à penar felicemente imparo.
Da te à penar felicemente imparo.
Nel cerchio al viso tuo splende il mio giorno,
Senza di te il cor mio,
In cecità languisce,
Al tuo sparir, ogni mio ben suanisce.





*St.* à 2 } Amianci, e non diuida,
*Cl.* à 2 } Nè i cori, nè gl'aspetti, ò tẽpo, ò sorte,
I nostri nomi incida
Sù i dardi Amor, e non temiam di morte;
Che in braccio del suo ben, chi sà gioire,
Per vite fabricar forma il morire.
*El.* Ah cani, ah scelerati, io porto inuidia,
A vostri solazzeuoli peccati.
*St.* à 2 } Amianci, e stringa l'alme,
*Cl.* à 2 } Gradita indisolubile catena;
S'annodin queste palme,
Dolcezza sani, oue ferì la pena;
L'ohimè, che disacerba i guai del petto,
In noi trapassi à dichiarar diletto.
*St.* Ecco quel caro amabile sembiante,
Ch'è delicia à quest'animo infiammato:
Quì d'amorosa ambrosia inebriato,
Più sempre hà sete il mio desire amante.
*Cl.* Ecco lo stral diuin, ch'il cor m'hà vccisо,
Di natura, e d'Amor, ecco il portento,
Ecco de Cieli il glorioso stento,
Che sudò merauiglie in quel bel viso.
Torno al Rè,
*St.* Non partir,
*Cl.* Viuo in tè,
*St.* Vò à morir,
*St.* à 2 } Dolorosa partita,
*Cl.* à 2 } In vn sospiro epiloghi la vita.

*SCENA DECIMAQVINTA.*

*Floralba.*

CHi mai sentì nell'amorosa sorte,
Strauaganza maggiore?
Per vn secreto amore
La gelosia mi vuol condurre à morte.

Sproportione infinita
Hà il mio mal co'rimedi;
S'arrossisce il pensiero, e si spauenta,
D'esser tant'alto ascesso.
E pure, ò Stelle, ò Dio,
Vò lusingando il precipitio mio.
Vn non sò che d'incognito, e profondo
Mi lampeggia nell'alma,
Odo vno spirto, che nel cor mi dice,
Spera ardita Floralba,
Tosto sarai felice?
Andrò serua al diadema, ancella al Regno?
Viltà si cangierà, con maestà?
Fissa malenconia,
Ramo non sei, mà tronco di pazzia.
Chi diceſſe à la polue, vn'huom sarai,
Riderebbe la polue
Di proposta sì strana,
Pur la polue s'incarna, e al fin si humana,
Più differenza è da la sabbia all'huomo,
Che dal seruo al regnante;
Sij sofistico Amor, quanto tu vuoi,
De contrari al dispetto, io viuo amante.
Giardiniere vezzosette,
Che di rose, e violette,
Coronate il biondo crin,
Co'l bel piede peregrin,
Che non muoue vn passo in fallo,
Incominciate vn dilettoso ballo.

*Fine del Primo Atto.*





# ATTO SECONDO.

## *SCEA PRIMA.*

*Dario. Cloridaſpe. Brimonte.*

PRonto essequir delle consulte è il frutto,
Perche ociosa man nuoce al pensiero:
Chi trà il dir, e l'oprar tempo frapone,
I casi tenta, e prouoca i perigli;
Che vn solo istante semina accidenti,
E dissipa i disegni, e guasta l'opre.
Si getti vn ponte sù l'Eufrate, e vada
Vn'essercito intero
Per la nascosta Valle,
Ad aggredir l'Armeno
Dà fianchi, e da le spalle;
Tù và forte Brimonte,
Con le tue truppe ad assaltarlo à fronte.
*Cl.* L'impeto da più parti in giro armato
Cinga il nemico à lo spuntar dell'Alba,
All'hor, che il sonno à le palpebre humane
Tende insidie soaui, e le surprende.
Con fatica minor le Regie spade,
E à minor costo la vittoria haurannno.
*Br.* Vado à mercar decoro, e in nome eterno,
A permutar la momentanea vita,
O della Persia inuitta, alto Monarca.
Vò à cimentar la pouertà del merto.
Dell'ossequio la gloria è mia ricchezza
Mà perche spesse volte
Trà capi al tuo voler subordinati,
Gara di precedenza,

Idra peruersa di furor discorde,
Precipita del Prencipe i disegni;
E' l'ambition priuata
Pestilenza degl'animi ventosi,
Quel, ch'è publico ben calca, e distrugge,
Dammi titolo, e modo,
Che purghi humori, e che puntigli escluda.
Altrimenti il Nemico
Proffitterà delle discordie nostre,
E di Persia i diffetti,
Fabri saran delle vittorie Armene;
Pondera ben, Signor, queste ragioni,
E à me permetti liberi i sermoni.
*Dar.* I Diademi, i Scettri,
Che non voglion tragedie,
Fingono gl'impotenti:
Conosco i delinquenti;
Dissimulo i delitti:
Castigar tutti è vn spopolar il Regno,
Punir nessuno è vn fomentar le colpe;
La via di mezo, che i rigori adopra,
Sol contro à pochi è il pessimo de mali;
Il punito m'hà in odio,
Perche agl'altri perdono,
L'impunito mi sprezza, perche stima,
Ch'io non osi punirlo. Il Ciel m'aiti.
Hoggi crescendo raggi al tuo decoro,
Te Nobile Brimonte,
Commandante supremo, io quì dichiaro;
Il tuo merito insigne,
Con carratteri d'oro,
A te medesmo estende alta patente;
La battaglia all'Armeno homai presenta,
Le voci mie qualifica, e sostenta.





## SCENA SECONDA.

*Messo. Dario. Clorida spe. Brimonte,*

SIgnor dal Campo io vengo,
Nouelle funestissime t'areco;
Il Rè d'Armenia tuo crudel nemico,
Hà diuiso le forze: e tolto in mezo
Le tue genti migliori,
N'hà fatto strage tal, ch'il Ciel ne piange.
Signor, manda soccorso,
A saluar quel, che resta; acciò l'Armeno,
Per tutto, doue il grande Eufrate bagna
Non rimanga padron della Campagna.
*Dar.* Non si può più versar ne'dubbi. Gioue
S'è dichiarato Armeno.
Già son partiti i tutelari Numi,
Che fur sostegni à questo Impero: Il Fato
Prouo inimico aperto,
L'Armeno col Destin van di concerto.
Come prode guerrier ti stilla il sangue?
*M.* Del ferro hostil m'arriuò vn colpo, io mostro.
Del cor la fè nelle traffitte vene.
*Dar.* Questa gioia, ch'è pompa à la mia mano,
Sia rimarco d'honore à la tua destra;
Premio à virtù li unisca,
Le tue ferite il guiderdon guarisca,
*Cl.* Concedimi, Signor, ch'armato io voli,
In soccorso de tuoi, con le mie genti;
Il mio Genio, il mio debito mi chiama,
Haurà dell'opre mie, cura la fama.
*Da.* Vanne: sia mia ventura,
L'ardir, l'ardor, che mostri,
Nel saluarmi da barbari, e da mostri.
*Br.* Il commando supremo à me donato,
Eccetua, alto Signor, la tua persona.

*Dar.* Tua modestia ti honora;
Questo ceder t'inalza,
E rispesto sì bel t'accresce il merto.
*Cl.* Nel seruirti, Signor, godo esser primo;
Godran le mie ferite, ambitiose,
Quest'antianità; s rà il mio sangue
Foriero à la vittoria; e se morissi,
Meritarò dall'inimico applausi;
E sarà gloria del tuo nome inuitto,
Che la mia morte auuenturata, ascenda
Anco dell'Hoste à conseguir le lodi.
*Dar.* Cessin gl'auguri mesti; in mezo al Cielo
Sia preparato da propicie stelle
Il sito à la Fortuna.
Andate: vi accompagno, vi preuengo,
Con augurar felice. I vostri brandi,
Sian destini di morte,
Compassi di sepolcro,
Ordigni di ruina à chi ci insulta;
Fiorirà, mercè vostra, questo Scettro,
Pace à me, Fama à voi decoro al Regno,
Nell'opre vostre gareggiare io veggo,
Braua spada, gran sorte, accorto ingegno.

## SCENA TERZA.

*Floralba.*

CRes- il foco, auampa il core,
Ahi fortuna, che farò?
Io no'l sò:
Nelle lagrime mie sommergo Amore.
Stelle perfide, che mi diedero,
Vn'affetto per inferno,
Tal gouerno
Fan di me,
Che la stessa pietà,





Nel vedermi, & vdirmi,
Singulti non hà più per compatirmi.
Riui limpidi, gorghi rapidi,
Che al Giardin nodrite i fiori
Degl'amori,
Chiusi in me,
Dhe, vi tocchi pietà,
Con le vostre onde pure,
Piaciaui susurrar le mie sventure.
Da questo bel giardin, partire io voglio,
Getti il caso à le sorti il viuer mio,
Sotto altro cielo consolar sper'io,
Del combattuto seno, il rio cordoglio.
Il giocator cangiando carte, e sito,
Prende tal'hor della Fortuna i crini,
Chi sà, che Ciel cangiato non destini
Amorosa salu e al cor ferito.

## SCENA QVARTA.

*Vaffrino. Nicarco. Ermosilla.*

QVesto è il boschetto ameno,
De platani, oue disse,
Di trouarsi Ermosilla.
*Nic.* Vedila di lontan, ch'à noi sen viene,
Mira l'andar, ch'abbonda in leggiadria,
E'l portamento altero,
Che lusureggia vezzi, e dardi scocca,
Guarda quella auenenza peregrina,
Osserua, come il gratioso piede,
Rose crea, fiori stampa, oue camina.
*Vaf.* Che nascerebbe poi,
La doue ella applicasse
Delle labra rosate vn dolce succhio?
Pò far, che no'l vò dir, mà quasi il dissi.
Mira di quelle guancie, le fossette,

Doue Amore naſcoſto, notte, e dì,
Con lo ſtrale fà all'alme, il chi và lì.
O' Gioue, ò Ciel, perche punir gl'errori,
De cori innamorati,
Se ſon sì belli, e amabili i peccati.
*Nic.* Che farnetichi, e mormori Vaffrino?
*Vaf.* Diceuo, che non sò, dirollo poi,
Dirollo trà me ſteſſo,
Mi diſtempero tutto, e mi dileguo,
A quel bel viſo appreſſo.
*Nic.* Ermoſilla, vn tuo ſguardo
M'è venuto a sfidare à morte il core,
Con vn raggio homicida,
Suenò mia libertà, ferì la vita,
Che ſupplica pietà, mercede grida.
*Er.* Piaccio à me ſteſſa, perche piaccio à te,
E l'amor tuo Nicarco,
Di ſuperbia mi tenta.
Pecco di pretenſione; e in vno inſtante,
O gradita cagion de falli miei,
Il mio misfatto, e la mia gloria ſei.
*Nic.* Beato il dì, che queſte luci aperſi,
Per riceuer nel petto,
Vn così caro, & adorato oggetto.
*Er.* Se m'obligbi tua fede,
E prometti eſſequire vn mio penſiero,
Io verrò teco in habito virile,
Tua compagna ſarò, guerrier gentile.
Che Vaffrin no'l ridica.
*Vaf.* Il tutto hò già obliato,
Ferro, foco, tormento,
Non mi trarrà da queſte fauci vn fiato,
Non che per voi nociuo, vn ſolo accento.
O deſtra mano, à te, corteſe, e pia





Traherà ſuaporar, l'angoſcia mia.
*Er.* Vanne, ti ſeguirò, Nicarco mio,
Diſponi l'alma à ſegnalati impieghi,
Aſſuefà te ſteſſo
A fauorir di queſto core i preghi.
*Nic.* Di me medeſmo io diuerrò maggiore,
Per arriuar de tuoi comandi al merto.

## SCENA QVINTA.

*Ermoſilla.*

IRa, infiammato affetto,
Vindice dell'Honore,
Ti luſingo con viſcere feruenti,
Per ſatollar di queſto cor le brame.
Vn'Arabo mi eſclude?
A colpi di vergogna,
La mia grand'alma è diuentata incude?
Son percoſſo, e non naſce,
Da le percoſſe mie,
Riuerbero mortale,
Che il percuſſore eſſanimi, & opprima?
Aſcolto i tuoi preteſti
Nilo, che irrighi di mio Padre il Regno;
Macchie d'infamia l'onda tua non laua;
Troverà la vendetta il vero bagno,
Che abolirà da la mia fronte i nei.
Ermoſilla rimanga in queſti arneſi,
Sgraueraſſi Vſiman, da gl'altri peſi.
Non parto io nò, Bella crudel da te,
Tù tù t'inuoli, e ti rapiſci à me.
Reſta quì la mia fè,
Mà giro altroue il piè,
Empia, ſai tù perche,
Per ferir, e ſuenar l'Arabo Rè.
Non parto io nò, &c.

Fama, che per gl'orecchi, al cor m'entrò,
In Egitto di te m'innamorò;
Il cor, che t'adorò,
A seruirti volò;
Hor più speme non hò,
Et all'angoscie in grembo io morirò.
Fama, che per gl'orecchi, &c.
Vn tuo martire, ò Sorte, al suo fin và,
Forse Statira vn dì, mi piangerà.
Se fera crudeltà
Di ben nudato mi hà,
A la mia pouertà,
Elemosina, ò stelle, ò Ciel pietà.
Vn tuo martire, &c.

## SCENA SESTA.

*Statira. Elisena.*

CErcati del Giardin tutti i recessi,
Non si troua Ermosilla; nè Floralba,
*El.* Saran forse elle vscite,
Senza che tù il permetti?
*St.* Poteano vscir à lor bell'agio: mai
Non le hò impedite. Hor mira
Son queste d'Ermosilla, e vesti, e veli.
*El.* Se alcun l'haurà rapita,
L'haurà voluta ignuda;
Che sogliono le vesti,
Coprir magagne, e mascherar diffetti.
Spesso velano i veli,
Spalle ineguali, e montuose terga:
Massime a questi tempi fortunati,
Che il liscio delle carni,
E l crine infarinato,
Tante bugie conduce sù'l mercato.
Sono dell'ambra stessa,





Gl'odori condennati,
D'acconcie bocce a profumare i fiati.
Così non fosse il vero,
Che l'amante tal'hora,
Mentre crede baciar labbra gentili,
Lambisce fiele, & vn sepolcro odora.
*St.* Ermosilla quì giunse di ventura,
Floralba, tù mi consignasti. *El.* E' vero,
O Floralba, Floralba,
Se sapesti di te, quel, che sò io.
*St.* Che sai tù di Floralba.
*El.* A tempo lo saprai. Quì Dario viene.

## SCENA SETTIMA.

*Dario. Statira. Cloridaspe. Elisena.*

FIglia, d'Armenia, il Rè,
Circonuallata hà questa Patria homai;
Il Rè d'Arabia, a cumulare auezzo,
Benefici immortali,
Risolue, andar con la fulminea spada,
A difendere tè, me stesso, e'l Regno.
Pria, ch'ei copra con l'elmo il bel sembiante,
A te viene in quest'hora,
E'l tuo giardino vn'altra volta honora.
*Cl.* Prencipessa Reale,
Se in Ciel la lattea via,
Ch'è vn gemmaio di Stelle,
Forma il sentier, ch'al Sommo Gioue adduce,
Di virtute, e di gratie l'armonia,
Con mistura diuina, in te concorde,
Forma la via, ch al Paradiso arriua.
Tale ti riuerisco, e in gratia chiedo,
D'amor, d'honore vn segno,
Che mi fortuni l'armi,
Mentre le impugno a custodirti il Regno.

Da tanta gratia immortalato, io ſpero,
La vita à me ſerbar, à te l'Impero,
*St.* Prefigura trionfi, ò Rè corteſe,
Sopra il tuo brando, della Perſia il Trono.
Se per legge fatale,
Dal nembo d'oro delle Stelle pioue,
Neceſſità à mortali,
La inſigne tua virtù domina gl'aſtri.
Queſta vermiglia piuma, che io ti dono,
Soura l'elmo fatal riponerai,
A vincer và. Già ſento,
Di mille trombe, e timpani i clangori,
De geſti tuoi, preconizar gl'honori.
*Cl.* Bella Statira à Dio.
*St.* A Dio Rè del cor mio.
*Fl.* Trangugia le parole i ſenſi doma,
Che per mia fè ti ſtracciarò la chioma.
*Cl.* Doue non può la lingua, il geſto parla.
*St.* Con amoroſa ciffra,
Intenda il tuo penſier quello, che ſcriue,
Con i ſoſpir, chi per te ſolo viue.
Và ſingolar Campion,
Di Perſia la ragion tratta co'l brando,
Occhio fulminator,
Del braccio ferritor preuenga i colpi;
Da mano così illuſtre, e così forte,
Imparerà felicità la morte.
Come tua man vital
Datà colpo mortal, Rè del cor mio?
Chi per te caderà,
Sù'l morir troverà lieto il paſſaggio,
E ſotto il grandinar d'aſpre ferite,
T'vdirai ringratiar,
Dal mancar, dal ſpirar di mille vite.





## SCENA OTTAVA.

*Cloridaſpe.*

STatira, oh Dio, partì,
Sol bacciarò la imago,
Di quel ſembiante vago,
Che trà queſt'aure luminoſa vſcì.
Vna lacrima dia,
Congedo à lei per la partenza mia.
Vattene, ò mio ſoſpir,
Vapor della mia fede;
Humiliati al bel piede,
Bacialo, e dì, che amaro è il mio partir.
Statira, idolo mio,
In te non entri, à danni miei l'oblio.

## SCENA NONA.

*Nicarco. Ermoſilla. Vaffrino.*

SI parte hor'hor con la vanguardia il Rè,
Seguitiamlo, Ermoſilla,
Ma dimmi apertamente il tuo penſiero.
*Er.* Prometti d'vbbidirmi;
*Nic.* Vadan la vita, e le fortune, e cada
Sopra la caſa mia
Di precipici vn monte;
Per ſeruirti, ò mia Bella,
Le voglie hò più, che pronte.
Tenti di codardia,
Vn cor, che t'idolatra?
*Er.* Voglio, ch'vccidi il Rè;
*Nic.* Torna à dir non t'intendo,
*Er.* Voglio, che vccidi il Rè;
*Nic.* Tù vuoi, ch' vccida il Rè?
*Er.* Sì; ſei ſordo, ò t'infingi?
*Nic.* Chi Dario, ò Cloridaſpe.
*Er.* Cloridaſpe. *Nic.* Il mio Rè?

L'vdito mio rifugge
Dall'aſcoltar, ſi inhorridiſce il core,
S'aretra l'alma, & il penſier vacilla;
L'imaginare in ſuperficie il caſo,
L'inſtantaneo fantaſma è reo di morte.
Solo à pronunciar, tanto misfatto,
Sacrilega è la lingua, il fiato è in colpa
Di leſa maeſtà, co'l dirlo io pecco.
Mà che offeſa mortal da te riceuo,
Per dimanda sì indegna?
Traditor ti raſembro?
Ribelle mi ſupponi?
Mentono le tue falſe opinioni.
Se tù non foſſi Donna,
Danno dell'huomo, e non del Cielo dono,
Riſponderei con queſto nobil ferro,
Ch'à ruggine d'infamia non ſoccombe;
L'amor, che ti portai, conuerto in odio,
E l'error mio co'l pentimento io lauo;
Vendi à qualche carnefice te ſteſſa;
Abhorriſco, rifuggo,
Diletti atroci, e manigoldi ampleſſi,
Cerca vn Genio fellon, per tali eccefſi.
*Er.* Scuſo l'ardor, perche non ſai chi io ſia;
*Nic.* Sij pur quel, che tu vuoi.
Sono iniqui, & indegni i ſenſi tuoi.
*Er.* Sfodra quel ferro. *Nic.* Io nò, cõtro vna Dõna,
Non ſon'auezzo ad anilir la ſpada;
Contro il debole ſeſſo, arma impugnata,
Brutta il decoro al bellicoſo nome;
Femina vinta, al vincitore è ſcorno.
*Er.* Viliſſimo plebeo, ſchiauo arricchito,
Vapor di fango, ſolleuato à caſo,
Contrapoſto all'honor onta, dell'armi,





Oſi così parlarmi? Apprendi, impara
Co'Prencipi à trattar, di cui ſi deue
Riuerir l'ombra, idolatrare il cenno.
Neſſun merto giamai, neſſun deſtino
Conciliò al tuo fin, sì degna ſorte.
Da Coronata mano hauer la morte.
*Vaf.* Di voſtra gratia date ò Sommi Dei
Vn picciol donatiuo à caſi miei.
*Er.* Vaffrin ſappi tacere.
*Vaf.* Tagliatemi la lingua,
Sereniſſime mani,
Così ſarai del mio tacer ſicuro.
Mà cauerai da me poco coſtrutto,
Vertigini patiſco, e tremo tutto.
*Er.* Veggo genti venir, ſcoſtati alquanto.
*Vaf.* Andrò da queſto, e da quell'altro canto.

## SCENA DECIMA.

*Ermoſilla.*

MEnte, ondeggia, vicine
Sono le ſirti, & i naufraggi miei;
Di me medeſmo hormai,
Diſperate ſon l'opre, & i penſieri.
Andiamo al campo: nò,
Se non mi ſcoprirò,
Mi ſi faranno incontro ingiurie, e danni:
Se, chi io mi ſon dirò,
Sarò ſoſpetto introduttor d'inganni;
Ahi Statira, ahi Statira,
Tue bellezze diuine,
M'hanno condotto à periglioſo fine.
Nicarco, eſtinto già, non può accuſarmi,
Vaffrin tacerà; sì
Mà doue, e come viuerò così?
Menfi mia Patria, Regno,

Padre, Madre, oue sete
Dhe le mie amaritudini piangete;
Lunge da voi per volontario essiglio,
Son mendico di core, e di consiglio.
Sconosciuto, solingo,
Douunque volgo i passi,
In fonti di pietà conuerto i sassi.
Ciel, protettor de Prencipi, à te solo,
Fà suo ricorso, vn disperato duolo.

*SCENA VNDECIMA.*

*Floralba. Ermosilla, Vaffrino,*

ECco Ermosilla in habito virile;
Oue si và compagna,
A sfidare gl'esserciti in campagna?
*Er.* Floralba, chi t'induse,
A lasciare il giardino?
Statira, che dirà,
Quando, ne tè, ne mè ritrouerà?
*Fl.* Vn destino insolente,
Agita la mia fuga.
*Er.* Vna stella inclemente,
Persegue la mia pace: al Campo io vado.
*Fl.* Ti seguirò se vuoi.
*Er.* Andiam Vaffrino. *Vaf.* Io volo
A seruirti Signor, Signora, ohimè
Hò la testa trà piè, corro, oue vuoi.
*Er.* Taciturno, e modesto vien con noi.
1 Deluso giardiniero,
La mia purpurea rosa all'improuiso;
Inuirilita io trouo in vn Narciso;
Cupido menzognero,
Per diuertirmi i sospirati amplessi,
Trasmuta le nature, e cangia i sessi.
2 Patientar m'è bisogno,

La



La mia coperta è diuentata vn velo,
E la mia sfera è diuenuta vn Cielo;
O ch'io deliro, ò sogno,
Gli stupori confondo, e le parole,
S'è la mia stella trasformata in Sole.

*SCENA DVODECIMA.*

*Birsante. Tersandro.*

CErcata hò Libia, e Mauritania tutta,
La China, e l'India insino al Gange, hò corsa,
Ne hò d'Vsiman, del Rè d'Egitto, Figlio,
Notitia, relation, memoria alcuna.
Cerco la Persia, e sino ad hora in darno.
Mi sapiresti tù,
Venerando Signore,
Portar qualche raguaglio,
D'Vsimano d'Egitto?
*Ter.* Costui certo è vna spia,
Temerario, che ardisci
Quì dentro por l'insidioso piede,
Che da te si richiede?
*Bir.* Nacqui Grande in Egitto, e di quel Rè,
In altri tempi, Ambasciator quì fui:
Cerco Vsiman suo figlio, e spia non sono.
Già Dario à me donò questo rubino,
Oue intagliata la sua imago honoro:
Mira, e la lingua mordi,
Poiche à modestia, il dir, sì male accordi.
*Ter.* Riconosco la gemma, e la figura,
Perdona à miei sospetti,
E me pentito, a te medesmo giura.
Del Prencipe, che cerchi,
Nè pur minimo auiso dar ti posso;
Mà trà ben mille, e mille,
Che già poc'hora andaro armati al campo,

Forſe, ch'egli ſi cela.
*Bi.* Al campo andrò, mi guidi il Cielo i paſſi.

## SCENA DECIMAQVARTA.

*Birſante. Vaffrino.*

*Bir.* SEi tù di Perſia, ò amico?
*Vaf.* Ti riſponda il mio volto.
*Bir.* Del tuo volto le tenebre,
Ti figurano Etiope,
*Vaf.* Etiope ſon: che chiedi?
*Bir.* Mi ſapreſti dar noua
D'Vſimano, ch'è Prencipe d'Egitto?
*Vaf.* Deſcriuimi la ſua Fiſonomia.
*Bir.* E' di commun ſtatura, hà chiome nere,
Negri gl occhi, e viuaci,
Di poco eccede il ſeſtodecimo anno:
Del bianco mento à la ſiniſtra parte,
Minutiſſimo neo lo contraſegna;
Nel deſtro ciglio hà per caduta vn taglio,
Ch'è vezzo, e non diffetto in quel bel volto.
*Vaf.* Coſtui cerca Ermoſilla.
E chi ſei tù, che'l cerchi?
*Bir.* Meſſo del Rè ſuo Padre.
*Vaf.* E quant'è ch'il tuo Prencipe è perduto?
*Bir.* Vn'anno in circa, e fin'all'hor fù detto,
Che in habito mentito di Donzella,
Ramingaua ſolleto.
*Vaf.* Ecco il tutto è ſuelato:
Ermoſilla è Vſimano,
Largo di ſpalle, e ſtretto di cintura,
Giouinetto bizzaro a diſmiſura;
Pretenſione d'Amor ſopra Statira,
Lò fè bramar dell'Arabo la morte.
Amico, io non ſaprei,
Che dirti d'Vſiman, non lo conoſco.

*Bir.* Co-



*Bir.* Coſtui sà qualche coſa, è forſe il tutto,
Mà ridirlo non oſa.
Se qualche auiſo, Etiope mi darai,
Queſto Piropo in regal dono haurai.
Prendi: minimo ſegno queſto ſia,
D'Egittia corteſia.
*Vaf.* Ringratio Voſtra Altezza,
Venga ella meco al campo,
E trouerà Vſimano,
O come ſplende queſta gioia, ò Dei,
Vn'atomo corteſe,
Di voſtra gratia indora i giorni miei.

## SCENA DECIMAQVINTA.

*Terſandro. Seruo Indiano.*

CHe cignetti, che mormori, che ſtilli,
Papagallo mal dotto, Scimia pazza.
*Ser.* Addoſſo à Nicarco,
Vcciſo in campagna,
E' ſtata ritrouata,
Queſta bella medaglia.
*Ter.* Queſta medaglia è di puriſſimo oro,
Con lettere d'Arabico idioma,
Intendi Arabo, tù?
*Ser.* Laſcia vn poco vedere,
Co' giouinetti miei compagni andando,
Alla ſcola hò imparato,
Molti linguaggi: l'Arabo non mai.
Leggi tù Gran Barone,
Che delle beſtie anco il linguaggio ſai.
*Ter.* Queſta è Lindaura, figlia
D'Orgonte Rè d'Arabia.
Mà chi vcciſe Nicarco?
*Ser.* Non ſi sà chi ne foſſe interfettore;
Chiama qualche indouino

Da le proue famoſe,
Che ti farà chiariſſime le coſe.
*Ter.* Qualche Regio rimarco,
Qualche memorie inſigne,
Si naſconde quſi dentro.
Quì ſtà intagliato ancora,
Vn ſigillo Reale.
Mà chi ti diè queſta medaglia. *Se.* Addoſſo
A Nicarco medeſmo io la trouai,
Quando per carità lo diſpogliai.
*Te.* Spogliare i morti è carità? *Ser.* Stà meglio,
E coſa è più morale in ogni conto,
Tenir veſtito vn viuo, che vn defonto.
*Ter.* Horsù vientene in Corte, e non partire,

## *SCENA DECIMASESTA.*

*Seruo Indiano.*

IN India vò tornar, Corte non voglio;
Queſto viſo di canape
M'hà già ſtordito, con sì lungo imbroglio.
Sempre frodi, ſempre inganni
Han la Corte riempita,
Meglio è ber l'acqua di vita,
Che tranghiottir di pane in vece, affanni.
Sempre guerra, ſempre ſacco,
E diluuio di gabelle,
Non cur'io ſaper nouelle,
Bellona, e Marte è a me, Pippa, e Tabbacco.
Laſcio al Rè, che ci gouerna,
Trionfare in ogni parte,
Mio trionfo é nelle carte,
Et il mio Padiglione è vna Tauerna.
Non mi vò far immortale,
Col tentar la dubia ſorte,
Da la fame haurò la morte,
Canterà le mie glorie vn'Hoſpedale.



# ATTO TERZO.

## *SCENA PRIMA.*

*Brimonte. Ermoſilla. Floralba.*

SAnguinoſa Vittoria,
Allegrezza interrotta,
Infelice trionfo. Habbiamo vinto,
Mà l'Arabo, Signor, reſta prigione;
Troppo oſò, troppo ardì, troppo inoltroſſi.
*Erm.* O che nuoua pietate
Và ſerpendomi al core
Verſo l'Arabo Rè. L'ira s'ammorza,
Compatirlo m'è forza.
*Brim.* Che non fè Cloridaſpe?
Alzò le ſtragi de' nemici, e diede
Stupor all'armi; E contro l'inimico
Portenti praticò, ſtancò la morte;
Sei Corſieri morir l'vn doppo l'altro
Sotto l'Eroe feroce, in cui poſſente
Centimano valor battea le ſchiere.
*Erm.* Vſimano, hora è tempo
Di caſtigar te ſteſſo, e in opre inſigni
Illuſtrar l'armi, e meritar coloſſi.
Io teſi inſidie, e machinai la morte?
A cotanto valore,
E puote Amor col martellarmi il core
Condurmi à eſorbitar in tanto eccelſo?
Con flagello di glorie
Punirò me. Dalle venture genti
Sarà eſaltato d'Vſimano il nome.
Scegli mille pedoni,

Ed altrettanti Caualieri, e dona
L'honor'à me d'esserne Capo; e spera
Da questa spada mia
La libertà dell'Arabo: Consenti
Elogi alla mia morte, e scegli vn marmo,
Che mi sia ò statua eccelsa, ò tomba vile.
*Brim.* E chi sei tù, ch'alla Fortuna mostri
Sì generose sprezzature? Io vidi
Te merauiglie oprar nella battaglia
Contro le genti dell' Armeno. *Er.* Ignoto
Auuenturiere in questa guerra venni:
Bramo, ch'vn'opra grande
Mi palesi quel Prencipe, ch'io sono,
*Br.* Teco verrò all'impresa. *Er.* Serba il sangue
A periglio maggior; non vò compagni,
Mà seguaci all'acquisto del prigione.
*Flor.* E' Prencipe costui,
Che sotto nome d'Ermosilla passa.
O' Cielo, ò Dei, che sento?
*Brim.* Vò à far la scelta, che da te si brama,
Prencipe inuitto, che ti credo tale,
Andrai coll'opre à superar la Fama.
*Er.* Nel risoluto core,
Già la tromba mi suona
Alto genio gran cose in me ragiona.

## SCENA SECONDA.

*Ermosilla. Floralba. Vaffrino.*

*Erm.* ANima ti dilata
A' concepir speranze,
Di tua grandezza degne. A' Cloridaspe
Se darò libertà, si come io spero,
L'obligo suo ver me sarà tant'alto
Che potrò conseguire
Gratitudini immense.





Discoprirò chi son: Haurò da lui
Cosa maggior di ciò, ch'à lui procuro.
Vaffrin, come pugnasti?
*Vaf.* Non mi degnai di tor la spada in mano,
Me la posi trà piedi,
Et alla strada tal ferita io diedi,
Ch'ella scampò, mà più di lei fuggij.
*Er.* Floralba, che ti senti?
*Fl.* A' me, che vn'anno fui
Compagna a te di seruitù a Statira;
Narra, Signor, chi sei,
Per non toglier a te gli ossequi miei.
*Er.* Son' Vsimano, Prencipe d'Egitto.
*Vaf.* Vn, che hà del Mago, e tien del Cabalista,
Ti ricerca, Signore,
Et è venuto al Campo, per trouarti.
*Er.* Sarà costui Birsante.
Signor di Meroe, Consiglier di Stato,
Carissimo a mio Padre.
*Vaf.* E' vn'Alchimista, vn ceffo sciagurato;
Và solo. Egli è grand'huomo?
Turpi fisonomie,
Rappresentate pur le gran bugie.
*Er.* Ma chi sei tù Floralba. *Fl.* Io non lo sò,
O' rapita, ò venduta,
In Persia son venuta;
Elisena, la vecchia m'alleuò,
Et a Statira, schiaua mi donò.
*Er.* Somigli al Rè d'Arabia.
*Fl.* Egli hebbe vna sorella,
Ma fanciulla morì. *Er.* Come lo sai.
*Fl.* Nicarco, il General, così mi disse.
*Er.* Stà meco in compagnia,
Vaffrino a te la raccomando. *Vaf.* Meco

Ella sempre starà,
Sarà di lei, quel che di me sarà.
*Fl.* Ti obedirò, Signor, mà al Rè d'Arabia,
Adorato da me, vorrei seruire.
*Er.* Ami tù il Rè d'Arabia:
Principessa tu sei: Te ne dà segno
Simpatia sì sublime. Il Ciel nell'alme
Caratterizza alcuni segni. In noi
Certi affetti, e pensier non sono à caso,
Le linee di tua fronte,
Segnano Maestà, regio decoro.
Con vn regnante concepir amori?
E' mistero di Scettro, e di Corona.
*Vaf.* Floralba il Cielo te la mandi buona.

*SCENA TERZA.*

*Brimonte. Ermosilla. Floralba. Vaffrino.*

DE Fanti, e Catalier sono le squadre
Preparate, Signor, à cenni tuoi,
Poco lunge è il prigion. Vanne felice,
Già lieta la Fortuna,
Prosperi euenti al tuo coraggio indice.
*Er.* Apparecchia Brimonte
Stanza gioconda dell'Arabia al Rè,
O breue fossa a me.
Floralba mia, Vaffrino astuto, andiamo.
*Fl.* Ti seguo, Signor mio.
*Vaf.* Andiam, verrò mal volontieri anch'io.

*SCENA QVARTA.*

*Cloridaspe incatenato.*

AL Carro Trionfale,
Dell'Armeno superbo,
Trofeo son diuenuto.
Di sangue à costo la mia vita intende,
Di Fortuna infedel l'empie vicende.

Disco-



Dicoronato Rè,
Con le membra consumo le catene;
Ogni mia luce in questo dì è sparita,
Spirò la libertà, finì la vita.
Aria, patria commune,
De gli humani respiri,
Corpo ese, mà inuisibile elemento,
Gratia di pochi fiati ancor ti chiedo,
E da fauori tuoi prendo congedo.
Arabia, Regno mio,
Non mi serbo più in te ragione alcuna,
Di te, poiche s'estingue il sangue mio,
Instituisco herede la Fortuna,
Resta nella memoria di Statira
Fortunato mio nome,
Io sarò tosto dal Tiranno vccisо,
Tù haurai cella felice in Paradiso.
Mi riconcentro nell'Abisso mio,
Adio, Stati-

*SCENA QVINTA.*

*Floralba. Vaffrino.*

OH che stragi, oh che morti, oh che ruine,
Vsimano, ch'è vn fulmine di Marte.
Alle genti d'Arabia hà dato; oh quali
Eccessi di valor, che i sensi eccede,
Oprò l'acuta, e fulgorante spada.
*Vaf.* Più ch'io seruo alla guerra,
Più pauroso diuenir mi sento:
Che cosa è la brauura?
Solamente io conosco la paura.
*Fl.* Voglia il Ciel, voglia il Fato,
Che come il Rè d'Arabia
E' rimasto prigione,
Non vi rimanga ancora

Vsiman.

Vsiman. Elisena era pur meglio,
Era pur meglio auuelenarmi. Io viuo
Nè sò più a chi; nè sò chi son; oh Dei
Di pietate vna stilla
Discenda a consolar i dolor miei.
*Vaf.* Sento d'armi rumor; Veggo Vsimano,
Che torna vincitore,
*Fl.* Veggo Bandiere Armene a terra stese.
Sento gridi giocondi,
Rotto è il Nemico; e la Vittoria è certa,
Non veggo Cloridaspe è forse estinto?
O me infelice, ò misera, che gioua,
Se Cloridaspe è morto, l'hauer vinto.

*SCENA SESTA.*

*Vsimano. Floralba. Brimonte. Vaffrino.*

SOn ferito nel petto,
Pur questo braccio è offeso.
Stringimi la ferita,
Floralba mia gradita.
*Br.* Prencipe inuitto all'opre tue non manca
Altro, che paragon, onde il tuo nome
Nell'arte militar sourasta a tutti,
E noi felici siamo,
Perche godiam di tua virtute i frutti.
*Fl.* Ecco seruito sei,
Ti preseruaro i Dei.
*Vaf.* Mè non si son degnati,
Di preseruar i Numi,
Mi preseruò la fuga. O' sommi Dei,
Viuo molto obligato a piedi miei.
*Er.* Forti Commilitoni,
L'Armi del Rè di Persia,
Impugnate da voi da me assistite,
Le insolenze nemiche han già punite;

Que-



Questo è l'antro profondo,
Oue in catena Cloridaspe giace.
Ecco squallido egli esce, e a noi sen viene,
Piango le sue, piango le mie catene.

*SCENA SETTIMA.*

*Vsimano. Cloridaspe. Floralba. Vaffrino.*

1 ERmosilla gia fui: seruendo in vano
Statira nel Giardin l'hore perdei;
Hor lo strano girar de Casi miei,
Per liberarti, ò Rè, mi fà Vsimano.
2 La vita a te, la liberta perduta,
E lo Scettro, e la spada hor'io ridono
Delle tre Arabie il Diadema, il Trono,
Questo sangue, ch'io spargo, a te tributa.
1 *Cl.* Vsiman, che può dir vn, che rinasce
A chi la libertà, l'alma gli rende?
Tua cortesia se stessa sola intende,
E delle glorie sue s'adorna, e pasce.
2 Reuoluzion d'impenetrati Cieli,
L'aspetto forma a tali auuenimenti,
Tù riunisci in me nuoui elementi,
E gran prodigi all'alma mia riueli.
Grazie rendi a te stesso,
Che con opre immortali
Le lingue opprimi, & ammutisci i detti,
E da me liberato,
E tua mercè rinato,
Chiedi la vita, e'l Regno,
Che tù ne sei ben degno.
*Vs.* Viui a te stesso, e solo impera al Regno,
Chiedo solo Statira;
Hor tutte le ragion, che tieni in lei,
Cedi ti prego a desiderij miei.
*Cl.* Ahi non imaginata amaritudine,

Ahi

Ahi contraſto d'amor, e gratitudine.
L'anima, che tù m'hai reſtituita,
Come coſa, ch'è tua, toglier mi puoi.
Laſcia, ch'vn mio ſoſpiro,
Poſſa al mio cor annunziar la morte.
Dà tempo alla fortuna,
Che m'inſegni à patir tanto dolore,
Stupiſci, che vn viuente,
Luſinghi il ſuo ſepolcro,
E à ſua ſoſtanza acceleri le polui.
Cedo Statira a te,
E me medeſmo di Statira io priuo,
E nel dirti così,
A me ſteſſo, già eſtinto io ſoprauiuo?
S'a le miſerie humane,
Empio deſtin non lacrimaſti mai,
L'aſpro rigor di tue durezze hor frangi,
E per prodigio, à queſta angoſcia piangi.
*Vſim.* Magnanimo, Signore,
Vna così immortale corteſia,
In annali ſtellati,
Da man celeſte regiſtrata ſia.
*Fl.* Riſorgete ſperanze,
Statira è d'Vſimano.
*Vaf.* Spoſi non mancaranno ancora à te;
Mà s'Ermoſilla è maſchio,
Deh dimmi Amore, e che ſarà di me?
Andiamo a Dario omai.

*SCENA OTTAVA.*

*Birſante. Floralba. Vaffrino.*

DAmigella gentile,
Se il Cielo i voti tuoi renda felici,
Dimmi, ſe quì d'intorno,
Vdiſti nominar del Rè d'Egitto,





Il figliolo Vſimano.
*Fl.* Se per queſto ſentier tù t'incamini,
Vſiman trouerai.
*Bir.* Doppo vn'anno, ch'io il cerco,
Tempo ſarà, che lo ritroui homai.
*Vaf.* Il tuo Padrone per ſciagura mia
Di Damigella s'è cangiato in huomo.
S'ei tornaſſe vna Donna,
Come ſarei felice.
*Bi.* Faceto Moro, ſe in Egitto vieni,
Farò, che il Rè ti faccia Protomimo.
*Vaf.* Protomimo vn mio Pari?
*Fl.* Che vuol dir Protomimo?
*Bir.* Il primo promottor del riſo altrui,
Che mantiene gioconde le perſone.
*Vaf.* Dì alla prima Buffone. Horsù partiamo.

*SCENA NONA.*

*Statira. Eliſena.*

LOntananza
L'anotomia di queſto cor tu fai.
La ſperanza
Per colpa tua ſi và ſtruggendo in guai,
Colpo di morte men acuto punge,
Che ſtral d'Amor quando il ſuo bene è lunge.
Oh Dio, che fà, che penſa,
Il mio Signore, e Rè,
Qual accidente ſpande
Sopra di lui la Sorte?
Ohime forſe è ferito,
Forſe è prigion, forſe è vicino à morte.
Lontananza, &c.
Pallido attenuato
In fantaſia mi ſtà,
Quell'amato ſembiante,

Mi par vedere afflitto,
Ohimè forse languisce,
Forse non hà soccorso, ed'è trafitto.
*El.* L'arte d'indouinar la verità,
Consiste in pensar male.
Ma però ti consola,
Che donnesca bellezza, e leggiadria,
Anco ridotta a gl'vltimi partiti,
Non può patir penuria di mariti.
Se l'Arabo ti manca, trouerai
Cento competitori,
Vedrai dal tuo bel volto,
A mille, a mille sfauillar gli amori.
*t.* Se perdo Cloridaspe,
Sacrare io voglio mia Verginità
A Pallade, a Diana;
E professare eterna castità.
*El.* L'Eleboro è potente medicina,
Per sanar questo male, ò figlia mia,
Tù patisci vn principio di pazzia.
Quante son le Donzelle,
Che per forza son tali?
Fresche leggiadre, e belle,
Ma disperate Vergini Vestali,
Nel traffico d'Amor merci fallite,
In prurigine eterna seppellite.
Non rifiutar la mensa,
Di cibi sapporiti,
Per cercare in Dispensa
I rimasugli fracidi, e sciapiti.
E' di noi Donne l'instituto antico,
Vccellar destramente al Beccafico,
*St.* Andiam verso la Porta,
Ch'al Palagio Real porge l'vscita;





Manderem per sapere,
Se auuiso alcuno s'hà della mia vita.
*El.* Come a te piace; andiamo.

## SCENA DECIMA.

*Cloridaspe.*

NOn son più Cloridaspe;
Son l'odio di me stesso. Ira del Cielo;
La pena son del sacrilegio mio;
Il beneficio altrui
Mi sottragge da morte,
Io diuenuto a me coltel, veneno;
L'anima, ò Dio, mi suiscero dal seno;
Liberator spietato,
Benefattor dannoso,
Fautor homicida,
Medico pestilente;
In calice d'amara cortesia,
Sotto color d'vna felice sorte,
Con vn sorso infernal beuo la morte;
Mentre professo immacolata fede,
Solo a colei, che a sue bellezze india,
Tirannamente resto
Sforzato a rinegar l'anima mia.
Cedei Statira? ò Dei, suenai me stesso:
Io trafissi? Io distrussi? Io sutiscerai
Il mio cor, la mia vita, il sangue mio?
Di sì penosi guai l'autor son'io?
Teco destin crudel, teco la voglio;
Tù, tù mi brami oppresso,
Ma fai, che da me stesso;
Vien la necessità del mio cordoglio,
Mentre m'incalzi a tormentoso fine,
Mi formi il promotor di mie ruine;
Infausta mia Corona,

Delle tre Arabie Imperatrice altera,
Lunge dal Capo mio vanne raminga,
Di tutti i giorni miei quest'è la sera.
Statira à Dio questa giornata oscura,
Chiuderà il varco al mio respiro indegno
Se in Persia, ò cara, hò trascurato il Regno,
Dammi in Persia, ò mio Ben, la sepoltura.

*SCENA VNDECIMA.*

*Birsante. Vsimano.*

NO', che non è da Prencipe quest'atto,
D'aspra necessità con l'armi acute.
Violentar altrui?
Tù priui il Rè d'Arabia,
Della pretesa, & adorata Moglie?
Dario, che ne dirà?
Vorrà vn Egitio in Persia,
Così alla cieca successor del Regno?
Statira, che farà?
Abolirà in instante
L'amor di Cloridaspe?
Seminari di lite,
Son le nozze rapite.
Matrimoni sforzati,
Son'Inferni incarnati.
Torno hor'hora in Egitto
A portar questo annuncio al Rege afflitto.

*Vsim.* Ferma, Birsante ferma;
Le mie ragioni ascolta.

*Bir.* Non parlar di ragioni,
I Prencipi padroni della forza,
Non badano à ragion, quando si tratta
Serbar il proprio, ò l'acquistar l'altrui.
Mà nell'altre occorrenze
Delle sue proprie leggi il Prence è seruo,

E mal



È mal impera à popoli soggetti
Chi non sà comandar a proprij affetti.
Altro è publico scettro,
Altro è voglia priuata.
Non metter la Corona,
Sù la testa al capriccio,
Prencipe forastiero in casa altrui.
Vrta in secche infelici,
In tempeste crudeli, in duri scogli,
Chi corsaro si fà dell'altrui mogli.

*Vs.* Senza Statira io respirar non posso.

*Bir.* Impossibili vani, e impropri a Grandi.

*Vs.* Inimico sarò della mia vita?

*Bir.* Chi hà seno al capo, non hà strali al core.

*Vs.* Haurò gettato i passi, il tempo, e'l sangue?

*Bir.* Per far giustitia ogni dispendio è poco.

*Vs.* Amor'appresso tè non troua scusa?

*Bir.* Ragion'appresso tè non troua loco?

*Vs.* Vicine hò le mie Glorie.

*Bir.* Anzi i tuoi precipizij.

*Vs.* Il tempo aggiusta, appiana, opera tutto.

*Bir.* L'infamia può bruttar secoli, e tempi,
Adempisci i tuoi sensi: Io partir voglio.

*Vs.* Non partir: Cedo a te: farò a tuo modo.

*Bir.* Vatene a Cloridaspe,
Ridonagli Statira, e in questi Boschi
Rimanga il fatto seppellito, e muto.

*Fl.* Floralba a poco a poco a morte vai.

*Vs.* Veggo del vero lume aperti i rai.
Ecco il Rè; nascondiamci.

*SCENA DVODECIMA.*

*Cloridaspe. Birsante. Vsimano.*

ROmitaggio solingo,
Casa dishabitata a Rè mendico,

In

In te del viuer mio fò punto all'hore,
E non merta pietà
Chi con le proprie man s'è tratto il core,
E' dispiacer non de la cecità,
A' chi con sensi sconsigliati, e sciocchi,
Per donarli ad altrui, si leua gli occhi.
*Bir.* Vedi là l'angoscioso. Adesso è il tempo
D'immortalar te stesso,
Alza i pensieri,
All'auge delle glorie, ecco il trionfo.
Sani homai nel tuo core,
Balsamo di ragion, piaga d'Amore.
*Vs.* Ch'io rifiuti Statira?
Che all'altar di quel volto,
Faccia ribelli i sacrifici miei?
*Bir.* Serua della viltà, l'anima tua sarà,
Chi da virtù non tiene il senso domo,
Sente di plebe, e non arriua all huomo.
*Vsim.* Scendesti così tosto,
Alto Signor da Maesta di Rè?
Te stesso cerco in tè,
Ma tù gia peregrin dal proprio volto
Ti se'all'angoscie, e allo squallor riuolto;
Clorida spe gran Rè?
Deh riuolgiti a me,
*Clo.* Fui Clorida spe sì,
Ma tramontò, il mio dì?
E quel, che fù, e non è
Da numeri bandito,
Ne gli abissi del nulla è seppellito.
*Vsim.* Signor l'esser' vn Rè
E' il più piccolo pregio, che sia in tè;
Tutti i titoli eccede tua virtù,
Tua grandezza consiste in esser tù.

Libe-



Liberale cedesti,
Statira ad Vsimano,
Trionfar tù sapesti,
D'vn'affetto fatale, sourahumano,
Hor'io Statira a te cedo, e ridono,
Illibata Donzella,
Vnica Principessa,
In que'begl'occhi d'ogni luce adorni,
Con beato seren perpetua i giorni.
*Cl.* Nel cederti Statira,
Cedei la vita delle Parche in mano,
Hor me stesso perduto a pena trouo,
In vn'esser confuso,
Di cenere gelato, e d'ombra errante,
Incapace di bene
Con moribondo piè stampo le arene.
*Vs.* Accetta quella gemma,
Che all'aurea tua virtù produsse Amore;
Non ricusar da Prencipe obligato,
Sì prezioso dono.
Statira è tua: Se morto sei, rinasci
A paradiso offerto,
E con la Regia, homai cangia il deserto.
*Cl.* Dammi la destra, ò Amico,
Sostenetemi entrambi,
E del rinascer mio,
A giornate nouelle,
Giurate pur la verità alle Stelle.
Gioue al nascer mi diè sola vna vita.
Vsimano, da te ne hò hauute due,
Vna dalla tua spada,
L'altra dal tuo magnanimo consenso,
Che mi rende Statira,
Incolpa tua modestia,

Se

Se lodato non sei,
Ogni nome minor d'vn Nume è poco
A tue grand'opre. Intanto
Parte gli ossequi suoi
Trà il Sommo Gioue, e tè l'anima mia.
*Vs.* Andiamo a Dario homai.
*Cl.* Andiamo, e tutti i Dei vengan con noi.

## SCENA DECIMATERZA.

*Vaffrino.*

1 O Voleſſe il Deſtino,
Che il complimento, cortigiano giotto,
Metter faceſſe la mogliera al lotto;
Se a Dadi, ò a sbaraglino
Si poteſſer giocare i Matrimoni,
Ridoti si farian tutti i cantoni.
2 Dar a cambio denari,
Vsure suol fruttar douizioſe,
Più giouarebbe il dar'a cambio ſpoſe,
O che guadagni cari,
Senza tanto verſar ſopra i puntigli,
Ogni Caſato abbondarebbe in figli.
3 E ſe d'vn Padre ſolo,
Naſce poſterità di buon talento,
Che ſaria poi, ſe haueſſe Padri cento?
Hor m'incamino à volo
Ad amogliarmi in qualche Bradamante,
E trafficarla a cambio del Contante.

## SCENA QVARTADECIMA.

*Dario. Terſandro. Meſſo.*

C Vrioſo penſiero, impatiente,
Ogni ripoſo da queſt'alma eſclude,
Poco lontano è il Campo,
E non peruiene ancora auiſo alcuno.
*Ter.* Pur anch'io verſo in numerar momenti,

Atten-



Attendendo nouelle, e mal non temo.
*M.* Rallegrati, Signor, gioconda il ſeno
Di letitia ſublimi. Il Rè d'Arabia,
Che alle battaglie, e alle vittorie è nato,
Sin ne gli alloggiamenti
Delle nemiche genti, hà poſto il ferro,
Gl'eſerciti hà ſuenati, acceſo hà il foco
Nel bagaglio Real nei Padiglioni,
Nella virtù guerriera,
Hà laſciati di viſta i paragoni.
Ferito lieuemente egli è rimaſto
Prigione dell'Armeno;
Ma vn forte Auuenturier Prencipe ignoto,
Con due milla de noſtri
Datigli da Brimonte,
E' volato al nemico; e impetuoſo
Sbaragliate le ſquadre,
Atterrati i ripari,
Sforzate le trincee, rotte le genti,
L'Arabo hà liberato.
E' toſto ritornar tutti vedrai
Di glorie ricchi, e delle ſpoglie onuſti.
*Dar.* Cieli, ſon l'opre voſtre,
Indricciate a beare i voti miei;
Io già di voi mi dolſi,
Di gioia hor ſourafatto,
I lamenti mortifico, e ritratto.
Iracondo calor, che già m'acceſe,
Beſtemiator mi reſe,
Da fauori confuſo,
Sotto flagel di gratie hor io m'accuſo.
T'eleggo Caualliero,
E nel Perſico ſeno,
Almirante ſarai,

All'Armata Naual comanderai.
Mà chi s'intende, ò si discorre almeno,
Che sia l'Auuenturiero?
*M.* Brimonte no'l conosce; E' Giouinetto,
Nè su'l mento l'età nubi ingerisce.
L'Elmo non lascia rimirar la fronte.
Par ch'egli rassomigli vna Donzella,
Che testè nel Giardin seruì a Statira.
*Dar.* Vn di voi vada ad auuisar Statira,
E la conduca quì.

## *SCENA QVINTADECIMA.*

*Cloridaspe. Dario.*

IN Virtù del tuo nome,
Signor, ch'all'armi tue prodezze spira,
Dell'Armeno Tiran ruppi le squadre,
Lieue punta ferimmi: e'l sangue mio
Corse ad'imporporar per mio decoro,
Di questa fronte, il sudor viuo. Hò vinto.
Non haurà più la Persia,
Disturbi dall'Armeno violente,
Ch'è rimasto senz' armi, e senza gente.
*Dar.* Da questo abbracciamento,
Imperlato di lacrime, riceui,
Alto Rè del mio cor gl'oblighi muti.
E' gloria del tuo merto,
La mia confusion. Parleran l'opre,
Della mia gratitudine immortale,
Qualche purgato, e peregrino inchiostro
Rugiada della Fama,
Che nodrisce all'Honor perpetui fiori.
Balsamo, che preserua,
Le memorie dagl'anni,
Succo predestinato,
Ad eternare in terra i nomi, e l'opre



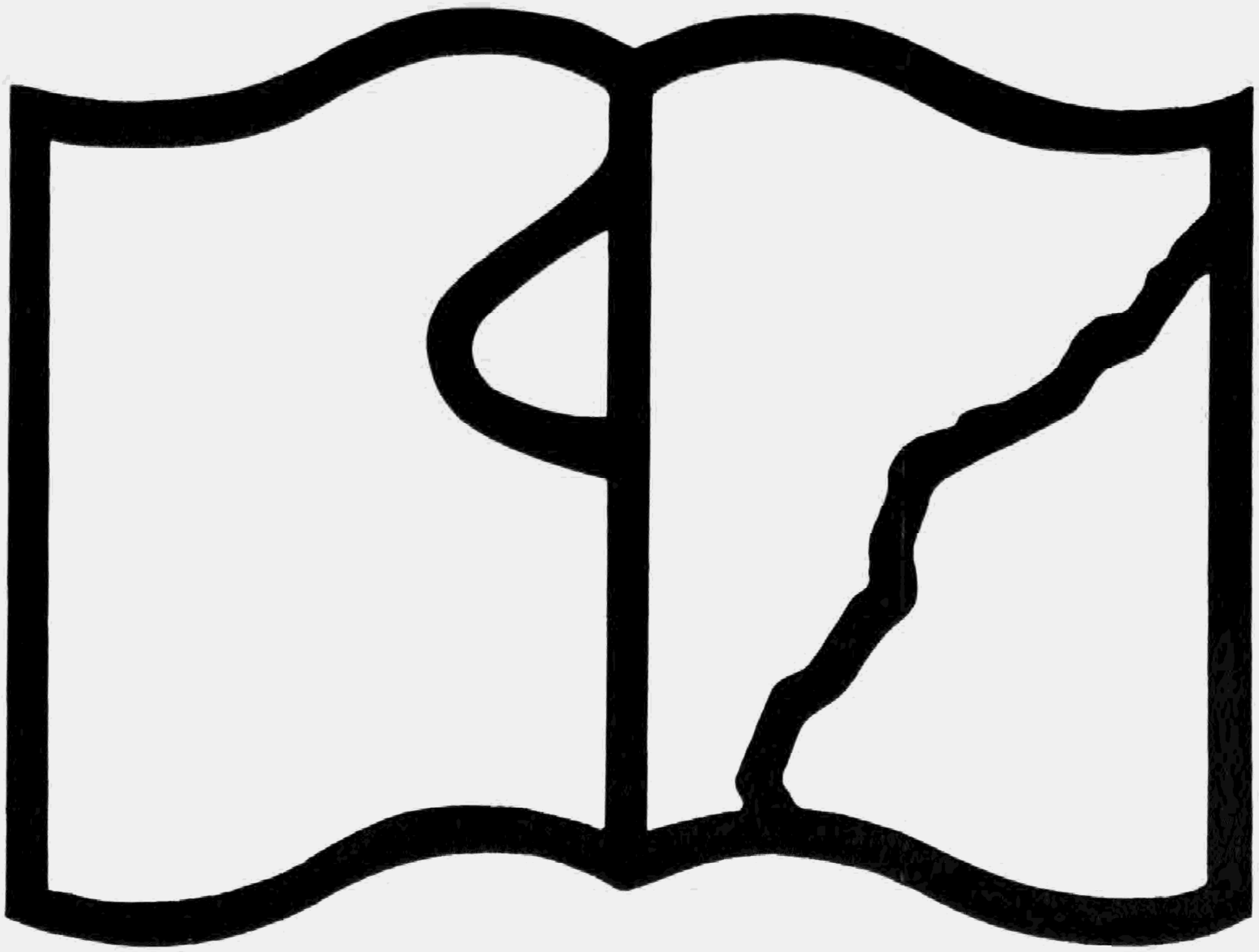


De gl'eroici tuoi gesti, e de costumi,
Scriuerà lunghe Istorie alti volumi.
*Cl.* Serba queste parole preciose,
E formin aureo intaglio in Pario marmo,
Che l'ossa mie racchiuda, anzi rauiui.
Colà dentro interrate le mie polui.
Giurate fian dall'vniuerse genti,
Di decoro trofei, non della Morte.
Lode, che vien da lodator lodato,
Di tesoro souran regala il merto,
Et oppone al sepolcro vn Cielo aperto.

## *SCENA SESTADECIMA.*

*Dario. Statira. Cloridaspe.*

STatira è giunto il dì, che à Cloridaspe,
Tù renda gratie d'opre in nome mio.
Da te sublime Rè conosco il Regno,
A te con mia Statira hora lo dono.
Priuata vita, amerò meglio. E gl'anni
Possederò così forse più lunghi,
Rè vissi à gl'altri, in mille cure oppresso,
Priuato in pace viuerò à me stesso.
*Cl.* La sposa accetto, il Regno non rifiuto,
Mà sia tuo fin, che viui. E' viui sempre.
*Dar.* Quest'aureo Scettro à tè rinuncio: il dono
In riguardo al tuo merto,
E d'ogni attione mia la più sublime,
Dell'human del Regal trascendo il modo,
E sei tù causa, che me stesso io lodo.
*Cl.* E' come Rè di Persia, e Rè d'Arabia,
Della tua Maestà m'humilio al Trono,
E sopra me medesmo io ti Corono.



# Testo Deteriorato

ISO 7000

*St.* O' ſoſpirato in tempeſtoſi horrori,
Dolce dell'alma mia, porto felice;
A te giungo, in te godo,
Auuinta, e ſtretta in vn perpetuo nodo,
Fatto è cor la mia lingua,
Palpita, non ragiona;
Mà ſia core, ò ſia lingua, à te ſi dona.
*Clo.* Nel Ciel del tuo bel volto,
L'amoroſa mia febre, oblia ſe ſteſſa.
Fui prigion, fui ferito,
A' patir tanti caſi, vn cor fù poco;
Tè, Paradiſo mio,
Nouelle glorie ad influirmi inuoco.
Son da tanti accidenti,
Complicati, e diuerſi,
Combattuto, e confuſo,
Che quaſi d'ogni ſenſo hò perſo l'vſo.

## SCENA DECIMASETTIMA.

*Vſimano. Dario. Eliſena. Cloridaſpe. Floralba.*

A Tuoi piedi, ò Statira, ò Dario inchino,
Con le ginocchia il cor, le voci, e l'vſo.
Son Vſiman d'Egitto, Amor per fama,
Di Statira m'acceſe; Io quì veſtito
Da Donzella ſeruij, finto Ermoſilla,
Scoperto poi, trà Cloridaſpe, e lei,
Ardente affetto, diſperato andai,
Oue la ſorte incaminò miei paſſi.
Liberai Cloridaſpe di prigione;
Et à Nicarco, che oltraggiomi, il ferro
Gl'ardimenti domò, gl'orgogli oppreſſe.
Del Giardin penetrato,
Chiedo perdon, ſe doue Amor comanda,

L'vbi-



L'vbidire è peccato.
*Dar.* Leuati Prence glorioſo, e noſco,
Godi tranquilità doppo gl'affanni.
Cloridaſpe da te tolto di mano
All'Armeno crudele,
Ogni tua colpa fà innocenza. *El.* Anch'io
Mi getto à piedi voſtri, e perdon chieggio.
Nicarco all'hor, che tù d'Arabia ò Rè
Moribondo giaceui già molt'anni,
Rubbò Lindaura, e la volea per moglie
Se tù moriui, e pretendeua il Regno.
Mà riſanata poi la tua perſona,
Nicarco a me donò Lindaura; e diſſe
Che la teneſſi occulta; e di Floralba
L'impoſi il nome, e per timore io tacqui.
A' Statira donai ſerua Floralba;
Ella è Lindaura Prencipeſſa, e Suora
Di te gran Cloridaſpe.
Dona Signor corteſe,
Se tù vuoi far vn paralello ai Dei,
Alla clemenza tua gl'errori mie.
*Cl.* Prencipe Egittio, la tua humana irata,
Tolto hà dal manigoldo, il Generale,
Troppo honoraſti d'vn fellon la morte,
Man regale, che ſuena,
Immortala l'vcciſo.
Scopri il petto, ò Donzella,
Ond'io poſſa veder l'aſtro fatale,
Della Caſa d'Arabia contraſegno,
Del noſtro Regio ſangue.
*Fl.* Ecco il ſeno, e la Stella,
In mio fauor la verità fauella.
*Cl.* Lindaura mia t'abbraccio,
E di dolcezza io piango. Alzati ò vecchia.

*Vſ.* Ara-

*Vsim.* Arabo Rè, la tua Sorella in moglie
Dona a me. Sia l'Egitto
Vnito eternamente,
Dell'Arabia ai tre Regni. E'l vasto Nilo,
Con dubio corso, equiuocando fede,
A tuoi Regni, & a miei,
Con labra di cristal ribaci il piede.
*Cl.* Lindaura è tua. La libertà mi desti,
Io la Suora ti dedico, e ti dono.
*Fl.* A te mio sposo giuro fede; Sia
Gioue il nostro Imeneo; da questo die,
Comincino felici,
A radicarsi in tè le glorie mie.
*Tutti.* Viua Dario, Statira, e Cloridaspe,
Vsimano, Lindaura,
Arabia, Persia, Egitto,
E sia di tutti il glorioso nome
In adamante impresso, in oro scritto,
Et in ogn'alma sempre, e in ogni core
Habbia Sede la Pace, e Regno Amore.

*Il Fine dell'Opera.*